

CONFLITTI DIMENTICATI

L'impero russo e turco si dichiararono guerra ma i loro soldati non avevano voglia di spararsi

Lo scontro fra zar e ottomani del 1877-78 fu l'ultimo tra due potenze europee prima di quello mondiale. Un esperto di storia militare ricostruisce cause, eventi e armamenti, suggerendo analogie con l'oggi

GIOVANNIDE LUNA

Tra il 1877 e il 1878 la guerra tra la Russia zarista e la Turchia (l'Impero ottomano) fu l'ultima che vide affrontarsi direttamente due potenze europee; l'ultima prima della catastrofe bellica che avrebbe coinvolto il mondo tra il 1914 e il 1918. A quel conflitto dimenticato dedica ora un libro Francesco Dei, *Balcani in fiamme, storia militare della guerra russo-turca 1877-1878*, nello stile tipico degli storici militari: rigoroso uso delle fonti (anche iconografiche), meticolosa ricognizione degli armamenti e degli uomini schierati su entrambi i fronti, approfondimenti sui meriti e gli errori dei vari comandanti (Mehmet Ali Pascià, Sulamayman Pascià, Osman Pascià, tra gli ottomani, Skobelev e Gurko tra i russi), particolari inediti, la ricostruzione minuziosa degli eventi sia sul fronte asiatico (Armenia e Georgia) sia nei Balcani, battaglia per battaglia (quelle intorno a Plevna, in particolare), episodio per episodio (le offensive e le controffensive per la conquista del passo Shipka), grande attenzione allo scenario geopolitico, agli equilibri del sistema politico internazionale che allora voleva dire essenzialmente e solamente Europa.

Molte sono le analogie

I massacri nei villaggi anticipano le stragi di civili che vedremo nel '900

con l'oggi suggerite dall'autore, a partire dalla spinta espansionista verso ovest che la Russia di Putin, invadendo l'Ucraina, sembra aver riproposto seguendo il vecchio modello della politica zarista. Anche in questo caso la scelta bellicista di quello che allora veniva definito «l'orso russo» sarebbe scaturita dalla frustrazione di una cocente sconfitta: fu quella subita dalla Russia in Crimea (1853-1856) ad opera di una coalizione europea (in cui figurava anche il piccolo Regno di Sardegna); è stata la dissoluzione dell'URSS, con la disfatta sovietica alla fine della guerra fredda (1947-1991) per la Russia di Putin.

Ma, a mio avviso, le analogie finiscono qui. Anche e soprattutto per quanto riguarda lo scenario geopolitico. Allora intorno a ogni guerra c'era un grande lavoro diplomatico, le cancellerie delle principali potenze si misuravano con territori e mercati da conquistare, flussi di materie prime da controllare. Bismarck e l'equilibrio europeo, il Congresso di Berlino del 1878, la «questione balcanica», la competizione imperialista sono temi che oggi riempiono le pagine dei manuali scolastici. Ed è così anche per quelli relativi alla «guerra fredda», una fase in cui totalitarismo e democrazia, capitalismo e controllo statale dell'economia si affronta-

rono per il dominio del pianeta, rappresentando due sistemi irriducibilmente contrapposti. Tutti argomenti, però, che ci aiutano poco a capire quelli che sono i nuovi assetti geopolitici di un mondo che presenta situazioni molto diverse, con schieramenti definiti dal modo di confrontarsi con i diritti civili più che dai rispettivi appetiti territoriali.

Nel caso dell'Iran e di Israele, ad esempio, la geopolitica tradizionale assegna i due Stati a due poli diversi e opposti, la democrazia da un lato, la dittatura degli ayatollah dall'altro. Questa collocazione è oggi molto più incerta proprio perché il fondamentalismo islamico sembra proporre delle analogie prima impensabili con il fondamentalismo della destra israeliana, entrambi strenuamente impegnati nella lotta contro i diritti civili, quelli delle minoranze, delle donne, dei gay e che guardano con sospetto alla «sfrenata libertà» delle democrazie capitaliste, in questo accomunati non solo alla «crociata» di Putin contro la dissolutezza dell'Occidente ma anche alla destra di Trump e alle forme di democrazia autoritaria affacciate sulla scena europea negli ultimi anni.

Ritornando alla guerra tra Russia e Turchia, quello che colpisce oggi non è quindi l'impossibile analogia con l'invasione dell'U-

craina quanto la riproposizione, nel libro di Dei, di molte delle atrocità che insanguinarono i vari fronti, quasi un monito a ricordare che la guerra, quale che ne siano le ragioni, è sempre una tragedia umanitaria. Le efferatezze degli irregolari dell'esercito turco (i bashi-bazouk) o dei circassi a danno delle popolazioni cristiane da un lato, e i massacri dei villaggi musulmani ad opera dei contadini bulgari dall'altro, rimbalzano gli uni sugli altri in una catena di orrori che anticipa cronologicamente le «guerre ai civili» che insanguineranno il '900 (nei 52 conflitti censiti in quel secolo, l'80% delle vittime si registrò tra la popolazione civile).

Pure, anche nello scontro tra Russia e Turchia ci furono moltissimi soldati che non ebbero nessuna voglia di sparare addosso al nemico. Sarebbe stato così anche nella Seconda guerra mondiale, nella quale tra l'80% e l'85% dei soldati si scoprì incapace di uccidere un altro uomo. Come scrive Dave Grossman nel suo saggio *On Killing*, «non ci sono dubbi che questa repulsione ad uccidere un essere umano ci sia e che esista come risultato di una potente combinazione di fattori istintivi, razionali, ambientali, ereditari, culturali e sociali. Esiste, è forte, e ci da un motivo per credere che, dopo tutto, ci sia speranza nell'umanità». Altro che «naturale» ferinità dell'uomo... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La battaglia del passo Shipka» di Alexey Popov (1893)



Specializzato in Storia e cultura dell'Estremo Oriente e della Russia
Francesco Dei (Siena, 1975) è appassionato di storia militare. Ha pubblicato «Il sole e il ciliegio» (Hobby & Work), sulla riunificazione del Giappone nel XVI secolo. Per questo lavoro ha dedicato sei anni di studio, ricerche e viaggi in Russia

Francesco Dei
«Balcani in fiamme»
Mimesis
pp. 496, € 32



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634